

Il voto sul taglio dei parlamentari mette a disagio molti leader
Zingaretti deve decidere in Direzione se dare indicazione di voto

Dal Pd a Salvini I troppi imbarazzati dal referendum

IL CASO

CARLO BERTINI
ROMA

In base ai sondaggi più accreditati, gli elettori dei partiti sono tutti schierati a favore del taglio dei parlamentari, con percentuali che vanno dal 60 per cento in su. E qualunque cosa dicano i loro leader di riferimento difficilmente cambieranno idea. Non a caso Luigi Di Maio è partito in tour, sapendo di poter drenare consensi come i croupier, sul tavolo dell'odio anti-casta. «È sapendo che non porterà un candidato che sia uno al ballottaggio nei mille comuni dove si vota», prevede un velenoso esponente dei Dem, che scommettono sul tracollo dei 5stelle.

Fatto sta che tranne i grillini, i capi dei partiti paiono in imbarazzo sul taglio di un terzo degli scranni. L'esempio più eclatante è Forza Italia, che dopo aver sostenuto la riforma, oggi va dicendo con la capogruppo Annamaria Bernini, che è fatta male: «Gli italiani devono sapere che in alcune regioni ci sarà la rappresentanza solo dei due principali partiti e tutti gli altri verranno esclusi da Camera e Senato». Tradotto da una voce maligna del Pd: «I loro parlamentari sono disperati, oggi hanno il 20 per cento dei posti nelle Camere e il 6 per cento nei sondaggi, metti pure il taglio di un terzo delle poltrone, non sanno dove andare».

E se la sforbiciata dei posti in palio fa soffrire tutti i gruppi, non deve stupire la frase di Matteo Salvini, pur accreditato nei sondaggi più in alto del 17% che ebbe nel 2018. «Io ho votato sì quattro volte e per coerenza andrò a votare sì. Poi il referendum è in mano ai cit-

tadini. Ognuno farà le sue scelte». Infatti, chi seguiva il dibattito d'Aula sulla riforma ai tempi del governo gialloverde, ricorda che i leghisti non si sbracciavano per il taglio di poltrone caro ai grillini. E ora alcuni escono allo scoperto, come Claudio Borghi, punta di lancia di un sentire più diffuso.

Il più imbarazzato è però Nicola Zingaretti. Il Pd per ben tre volte votò No. Con un'inversione ad U un anno fa: dopo aver stretto il patto per il governo giallorosso, il Pd disse Sì nel voto finale. Con l'alibi che avrebbe ottenuto dalla maggioranza una nuova legge elettorale per bilanciare il vulnus di rappresentanza indotto dal taglio degli eletti in alcune regioni. Poi l'accordo con M5S sul sistema di voto proporzionale, con soglia di ingresso al 5%, è stato sabotato da Renzi.

E ora Zingaretti è costretto a riunire una Direzione ai primi di settembre per decidere se dare indicazione di voto (probabile il Sì) o libertà di coscienza. E quindi spinge per strappare uno straccio di paravento - la riforma dei regolamenti, un primo accordo sulla legge elettorale - prima del 20 settembre. «Non è un problema del Pd, Conte e la maggioranza dovrebbero capirlo», avverte.

Il suo partito ribolle, sono in molti contrari tra i Dem: da Giorgio Gori agli ex presidenti Gianni Cuperlo e Matteo Orfini, da Tommaso Nannicini, fino all'ex coordinatore dei Ds, Ugo Sposetti. Per non dire delle Sardine e di molti costituzionalisti, e del mondo culturale di riferimento del partito.

Ma sono in molti a dire di sì, dal governatore Stefano Bonaccini all'ex segretario Maurizio Martina, fino al portabandiera Stefano Ceccanti. Con-

vinto che l'accordo sul nuovo sistema di voto andrà in porto in un mese. «Capisco alcune perplessità, ma verranno fugate dall'avanzamento dei lavori che ci sarà sulle altre riforme».

Del resto era la fine del bicameralismo la seconda gamba dei progetti di riforma costituzionale sostenuti nei decenni dalla sinistra, compresi quelli del Pci rilanciati da Nilde Iotti nel suo primo comizio da presidente della Camera a Piombino nel 1979: dove citò il superamento del bicameralismo, la riduzione del numero dei parlamentari e un Senato delle autonomie locali.

Oggi i grillini hanno scelto la riforma chirurgica per non fallire nell'impresa, ma la sinistra soffre, anche se avverso nel 2016 la riforma Renzi.

E di conseguenza, soffre pure Renzi, che lascia libertà di voto su quel tema che gli costò la poltrona da premier: dopo aver perso il faticoso referendum sul taglio degli eletti e la fine del bicameralismo, il leader di Iv bolla il referendum su una riforma ritenuta di poco conto come «più inutile che dannoso». Corsi e ricorsi storici. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Se vince il sì al referendum ci saranno 345 parlamentari in meno